

Palestina: quali prospettive dopo l'accordo fra Fatah e Hamas?

di **Giorgio Gallo**



Quando, il 17 dicembre dello scorso anno, il venditore ambulante tunisino Mohamed Bouazizi si diede fuoco nessuno avrebbe immaginato la serie di effetti a cascata che questo gesto disperato di protesta avrebbe innescato. Meno di un mese dopo il presidente-dittatore Zine el-Abidine Ben Ali sarebbe stato costretto a lasciare il paese. E subito dopo l'incendio raggiungeva l'Egitto. Il 25 gennaio 2011 i giovani egiziani scendevano nelle strade del Cairo, iniziando una rivolta che in meno di tre settimane ha costretto un altro presidente-dittatore,

Hosni Mubarak, a lasciare il potere. Una rivolta che avrà conseguenze di ben maggiore portata di quella tunisina, e questo per il ruolo chiave svolto dal Cairo in Medio Oriente e, in particolare, nei rapporti con Israele.

Non a caso, Israele è stato il primo paese a preoccuparsi per il cambio di regime, e il primo a correre in aiuto a Mubarak. Già il 29 gennaio il Ministero degli Esteri israeliano inviava disposizioni a diversi suoi ambasciatori perché cercassero di sensibilizzare i rispettivi governi sull'importanza della [stabilità in Egitto](#) e, quindi, sull'opportunità di sostenere il presidente di cui le proteste di piazza chiedevano le dimissioni. Le preoccupazioni, dal punto di vista del governo israeliano, erano fondate. Non c'è solamente il fatto che l'accordo di Camp David ha garantito a Israele oltre trent'anni di pace sul fronte meridionale. Ma soprattutto il fatto che quest'accordo ha sostanzialmente marginalizzato l'Egitto all'interno del mondo arabo per tutto ciò che riguarda i rapporti con Israele. "Nessuna guerra senza l'Egitto, nessuna pace senza la Siria", questa affermazione attribuita a Henry Kissinger, dà un'idea del ruolo svolto nel conflitto fra Israele e gli stati arabi dall'Egitto, il più popoloso tra i paesi arabi. In tutte le guerre alle quali questo conflitto ha dato origine, da quella del 1948 all'ultima, la guerra del Kippur del 1973, l'esercito egiziano è stato quello da battere. La pace fra Egitto e Israele, una pace fredda ma solida, ha congelato il conflitto rendendo nei fatti impossibile una nuova guerra, e ha permesso a Israele di ridurre nel corso degli anni dal 23% al 9% del PIL il suo budget militare. La pace con l'Egitto ha poi reso possibili i ripetuti attacchi al Libano, lo sviluppo della colonizzazione della Cisgiordania e i violentissimi bombardamenti su Gaza.

Per quanto riguarda la situazione in Palestina, l'effetto più rilevante di questa nuova fase è certamente l'[accordo del Cairo](#) che sancisce la ritrovata unità fra le due principali fazioni palestinesi, Fatah e Hamas, firmato lo scorso 4 maggio. Un accordo definito «storico»

Palestina: quali prospettive dopo accord Fatah-Hamas?

sulla prima pagina dell'iraniano [Tehran Times](#), e dietro il quale ci sono anche i buoni uffici della Turchia. Un accordo che corona il fallimento della tradizionale politica israeliana del *divide et impera*: divisione fra Cisgiordania e Gaza, accordi di cooperazione anche militare con la Turchia, pace separata con l'Egitto e la Giordania.

Quest'accordo ha origini e motivazioni diverse. Innanzitutto ci sono i cambiamenti prodotti dalla rivoluzione araba. Il volto dell'Egitto sta cambiando. Il nuovo ministro degli esteri Nabil el Arabi sta cercando di fare uscire il paese dalla condizione di marginalità in cui si è venuto a trovare all'interno del mondo arabo e ha assunto una posizione molto più autonoma anche riguardo al conflitto israelo-palestinese. Ne sono un esempio l'annuncio di una [prossima visita a Gaza](#) e la decisione di riaprire in tempi brevi il [valico di Rafah](#), ponendo così fine al blocco di Gaza. Ma la rivoluzione che ha attraversato e attraversa il mondo arabo ha cambiato la stessa realtà politica palestinese. Sull'onda di ciò che è accaduto negli altri paesi, anche i giovani palestinesi hanno cominciato a scendere in piazza. Si parla di [movimento del 15 marzo](#), così chiamato dal primo giorno di manifestazioni di massa nei territori occupati: un movimento che chiede unità e nuove elezioni per il [Consiglio Nazionale Palestinese](#). Elezioni che coinvolgano tutti i palestinesi, quelli dei territori occupati, quelli in Israele e quelli della diaspora e dei campi profughi, e che portino ad un programma di azione e di resistenza unitario.

Ma c'è anche una motivazione interna all'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) e allo stesso Hamas. L'ANP di Mahmoud Abbas si trova in una condizione di grande debolezza, come i cosiddetti [Palestinian Papers](#) pubblicati da *Al Jazeera* hanno evidenziato. Il «processo di pace» è ormai un concetto vuoto, mentre Israele continua la sua politica di sistematica e silenziosa (ma non troppo) annessione della Cisgiordania. Di fronte a un governo israeliano che rifiuta qualsiasi congelamento, sia pur limitato nel tempo, delle costruzioni negli insediamenti, e all'acquiescenza dell'amministrazione USA, l'ANP è nei fatti impotente. E la sua impotenza è accentuata dalla completa dipendenza per la sua sopravvivenza dai finanziamenti internazionali, soprattutto statunitensi. Questo non vuol dire che non ci sia un forte movimento di resistenza all'occupazione, ma si tratta di un movimento dal basso, movimento che l'ANP non guida, ma al quale non può fare a meno di accodarsi. Forse l'esempio più significativo di questo movimento dal basso è il Comitato Nazionale Palestinese per il BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni): una coalizione di diverse organizzazioni di base, ONG e sindacati che, il 9 luglio 2005, primo anniversario della sentenza della Corte Internazionale di Giustizia con la quale si dichiarava l'illegalità del muro costruito nei territori occupati, ha lanciato una [campagna nonviolenta](#) contro lo stato di apartheid imposto da Israele ai palestinesi. Ma innumerevoli sono le azioni di resistenza nonviolenta che prendono lo spunto da situazioni concrete in cui gruppi e comunità palestinesi lottano in modo nonviolento per resistere contro l'occupazione, da Bil'in a Sheikh Jarrah, da Betlemme a Hebron, da Na'lin ad At-Twani.

Anche attraverso queste mobilitazioni sta emergendo una nuova leadership palestinese, che chiede un approccio nuovo alla lotta per la liberazione della Palestina, nella coscienza che, come ha scritto [Mazin Qumsiyeh](#) su [Rights Blog 2011](#), «il problema ha alla sua radice la confusione e il danno prodotti dal processo di Oslo che ha creato una "Autorità

Palestinese” (oggi due) ma senza alcuna reale autorità. Essa ha ridotto la pressione sugli occupanti, prendendosi cura dell'amministrazione della popolazione e del controllo della sua rabbia, rendendo così l'occupazione senza costi per l'occupante. [...] Il nostro problema come palestinesi risiede nell'allontanamento dal nostro statuto e dai nostri obiettivi originali (ritorno dei rifugiati, liberazione, auto-determinazione) a favore di idee come quella di uno stato in (parte della) Cisgiordania e Gaza (meno del 22% della Palestina)».

Non migliore è la situazione di Hamas, chiusa in una Gaza sotto strettissimo assedio da parte di Israele, in calo di consensi all'interno, in difficoltà a controllare le diverse fazioni armate (la recente uccisione di Vittorio Arrigoni ne è un indizio), e con la prospettiva di perdere l'appoggio della Siria attraversata da una ribellione popolare molto ampia. Secondo [un sondaggio](#) realizzato dall'analista politico palestinese Khalil Shikaki, il malcontento verso il proprio governo è più forte a Gaza piuttosto che in Cisgiordania. Due terzi degli abitanti di Gaza vogliono un cambiamento di regime; e questa percentuale si alza notevolmente fra i giovani di età compresa fra 18 e i 27 anni. In quest'ottica si comprende la disponibilità di Hamas all'accordo, e anche la moderazione e il pragmatismo che questa organizzazione sta dimostrando. In questa direzione va l'appello di Ismail Haniyeh alle diverse fazioni palestinesi della striscia di Gaza affinché mantengano la [tregua con Israele](#), o la dichiarazione di Khaled Meshaal che non ha escluso il [riconoscimento di Israele](#), affermando che si tratta di un tema che potrà essere affrontato solo dopo la nascita di uno stato palestinese.

È per uscire dalla situazione di *impasse* in cui si trova che l'ANP ha deciso di perseguire la via della dichiarazione unilaterale dello stato palestinese nei territori occupati nel 1967. È certamente un modo per spostare il piano del conflitto e per spiazzare Israele. In effetti se riconosciuto dall'ONU, lo stato palestinese acquisterebbe uno status legale che gli permetterebbe di mettere in difficoltà Israele. Michael Sfard, avvocato israeliano esperto in diritti umani, ha parlato di uno [Tsunami legale](#): «qualora la comunità internazionale dovesse riconoscere uno stato palestinese, allora se gli ufficiali dell'esercito israeliano (IDF), coinvolti in assassinii, in sparatorie su dimostranti inermi e nell'uso di bombe al fosforo, debbano essere portati davanti alla corte penale internazionale dell'Aia o no, [...] è cosa che non verrà più decisa negli uffici del governo a Gerusalemme, ma piuttosto nei corridoi della [Muqataa](#) a Ramallah». Se questo è vero, è anche vero che la capacità dei palestinesi di sfruttare i nuovi strumenti legali di cui disporranno dipenderà molto, più che da *quanti*, da *quali* stati avranno riconosciuto il nuovo stato palestinese. E qui sarà fondamentale il comportamento degli USA, che quasi certamente si opporranno, e della maggioranza degli stati europei.

Non è ancora chiaro se l'accordo con Hamas rafforzerà o indebolirà la posizione palestinese. Da un lato Israele non potrà più sostenere che lo stato palestinese non sia rappresentativo: verrà meno la scusa del «non abbiamo un interlocutore affidabile capace di prendere impegni e mantenerli a nome di tutti i palestinesi». Potrà però sostenere l'impossibilità di una trattativa con un governo, certamente rappresentativo, ma di cui fa parte una forza etichettata come terrorista dagli stati occidentali, e che si propone ancora

Palestina: quali prospettive dopo accord Fatah-Hamas?

la distruzione dello stato di Israele. In questa direzione si è subito mosso [Netanyahu](#). Secondo il premier israeliano l'accordo fra Hamas e Fatah dovrebbe essere causa di preoccupazione «per tutti coloro che nel mondo aspirano a vedere la pace fra noi e i nostri vicini palestinesi». Infatti la futura pace fra Israele e i palestinesi si potrà avere «solamente con coloro che vogliono essere dalla nostra parte, non con coloro che vogliono la nostra distruzione». E alle parole sono seguiti i fatti: il governo israeliano ha congelato il trasferimento all'ANP di 89 milioni di dollari, ricavato di tasse e diritti doganali che Israele incassa per conto dei palestinesi.

A parte queste considerazioni, il punto forse più importante è che con questo «salto in avanti» della dichiarazione unilaterale dello stato palestinese, Mahmoud Abbas rischia di andare proprio nella direzione opposta a quella indicata da molti di coloro che in questo momento sono in prima linea nella resistenza nonviolenta contro l'occupazione. Non si vede cosa sul terreno possa cambiare dopo la dichiarazione di indipendenza: i posti di blocco, il muro e le colonie certamente rimarranno dove sono. È credibile che Obama, con le elezioni che si avvicinano, sia disponibile a sfidare la forte lobby pro-Israele? Come ha scritto Haidar Eid sul [alshabaka](#), «una volta dichiarato, il futuro stato "indipendente" della Palestina occuperà meno del 20% della Palestina storica. Creando un Bantustan e chiamandolo "stato sostenibile", Israele si libererà del peso di 3,5 milioni di palestinesi. L'Autorità Palestinese governerà sopra il massimo numero di palestinesi sul minimo numero di frammenti di terra – frammenti che noi chiameremo lo Stato di Palestina». Forse questa analisi è troppo impietosa, ma certamente coglie lucidamente un rischio reale: che il conflitto invece di prendere sempre di più la forma di una lotta popolare e nonviolenta per i diritti, per l'indipendenza e contro l'occupazione, invece di diventare una lotta trasversale che coinvolga le due società, quella israeliana e quella palestinese, diventi un conflitto fra stati, uno molto forte e uno debolissimo, sul controllo di territori «contestati», come già oggi Israele cerca di farli passare.